

| **Analisi** | Crescono gli indigenti, crolla il Fondo per le politiche sociali (-81 per cento)

Povertà delle famiglie: emergenza sociale

Nanni Tosco

Segue dalla prima pagina

7 miliardi. La quota per poveri e senza fissa dimora si ferma ad un 7,9 per cento (fonte Censis). Non può dunque stupire che la spesa pubblica complessiva nella lotta alla povertà costituisca appena lo 0,1 per cento del nostro Pil; che dal 1997 al 2013 il differenziale rispetto alla media europea (0,5 per cento) sia cresciuta dal 75 per cento all'80 per cento (fonte Eurostat).

La mancanza di un Piano pubblico nazionale contro la povertà e di uno strumento pubblico universale selettivo (condizionalità) di sostegno al reddito delle famiglie in situazione di povertà assoluta ci colloca, insieme alla Grecia, quale eccezione negativa rispetto agli altri Stati dell'Unione europea.

Le sperimentazioni nazionali fino ad ora messe in campo - dal Reddito minimo di inserimento al Sostegno di inclusione attiva, alla Social card (vecchia e nuova versione) - hanno lasciato una eredità di luci (meno) e ombre (più); spesso attorcigliandosi in un cammino di sperimentazione su sperimentazione.

Molti Comuni e alcune Regioni hanno scelto di cimentarsi in proprio. In Campania e Lazio senza fortuna; in Basilicata siamo in attesa di fondi europei per proseguire; in Friuli Venezia Giulia con l'intenzione di riavviare la precedente esperienza; in Lombardia e Piemonte in fase di avvio lavori.

L'unico provvedimento strutturale e permanente risulta il «Reddito di Garanzia» introdotto e tuttora operante, con progressivi aggiustamenti e valutazioni, dalla Provincia autonoma di Trento. Un vero patchwork «...da cui si può imparare senza iniziare ennesime sperimentazioni che servono solo a rimandare la questione centrale - una misura generale



Senza un Piano nazionale di sostegno al reddito il "secondo welfare" è costretto a colmare impropriamente gli spazi tagliati dai servizi pubblici ("primo welfare")

contro la povertà - creando ulteriori disparità tra chi è coinvolto e chi no: una disparità che può essere accettabile una volta, ma che non può essere sistematicamente ripetuta, senza che si vada mai a regime...» («Sul reddito minimo non c'è da improvvisare», «La Repubblica» del 15 maggio 2015). Nuove proposte sono derivate da movimenti politici, che ne hanno fatto una bandiera. Il Reddito di cittadinanza dei Cinque Stelle e il Reddito minimo garantito di Sel; il primo rivolto a 2,759 milioni di famiglie in condizioni di povertà relativa con un costo annuo di 14,9 miliardi; il secondo per un numero di quasi 2 milioni famiglie, con un costo di 23,5 miliardi (fonte Istat).

Un'altra proposta è stata avanzata da un insieme di 33 organizzazioni tra realtà associative, rappresentanze di Comuni e

Regioni e sindacati, che ha preso il nome di «Alleanza contro la Povertà». Essa prevede l'introduzione a livello nazionale di un «Reddito di inclusione sociale (Reis)» per le famiglie che si ritrovano in condizione di povertà assoluta, non di impoverimento (povertà relativa) o di disagio economico, che sono altra cosa. Cioè a favore dei più poveri fra i poveri, che non dispongono delle risorse materiali, ma anche immateriali, utili per raggiungere uno standard di vita minimamente accettabile; di alimentazione adeguata, di abitazione decente; di spese basilari per la salute, vestiti, trasporti (fonte Istat).

Il Reis verrebbe erogato se si soddisfacessero alcuni criteri economici di accesso (soglie) e avrebbe un valore (integrazione) variabile a seconda del numero di componenti il nucleo;

inoltre sarebbe condizionato alla accettazione di percorsi di inserimento sociale che impongono doveri per gli adulti e/o i minori della famiglia, fissati a livello locale attraverso progetti di collaborazione pubblico-privato sociale. L'entrata in vigore sarebbe graduale triennale. Il costo a regime ammonterebbe a circa 7 miliardi per poco più di 6 milioni di famiglie beneficiarie.

L'adozione di una misura universale selettiva pubblica risulterebbe utile e necessaria anche al così detto "secondo welfare" privato, che come l'Ufficio Pio opera a livello torinese. Ente strumentale della Compagnia di San Paolo che dal 2009 al 2014 ha speso per contrastare la povertà assoluta e prevenirne le cause 45 milioni in favore di migliaia di famiglie e di persone.

In assenza di una misura pubblica universale, il "secondo welfare" si vede costretto a colmare impropriamente gli spazi tagliati dai servizi pubblici (primo welfare). Rischiando così di snaturare la sua "mission integrativa" selettiva (non universale) attraverso progetti sociali innovativi e flessibili in collaborazione a rete con gli operatori pubblici; nei quali il fattore monetario è certamente presente, ma non è predominante.

Progetti che nel caso dell'Ufficio Pio hanno offerto alle famiglie un contributo in denaro ma pure opportunità (complessivamente 3.700, 2009-2014) di avviamento o reinserimento nel mercato del lavoro; di interventi sul disagio abitativo; di sostegno a percorsi di studio dei giovani nell'istruzione dell'obbligo, superiore e universitaria.

In conclusione, nell'agenda politica italiana e torinese che guarda ad un domani che contempererà la crescita economica e la coesione sociale, la lotta alla povertà non può essere considerata né temporanea, né residuale e minoritaria.

| **Intervista** |

In difesa dei diritti umani

Chiara Caprettini

Due mesi fa il Consiglio regionale del Piemonte ha dato vita al Comitato regionale per i diritti umani. A presiederlo il presidente del Consiglio **Mauro Laus**, vice presidente l'ex assessore regionale Giampiero Leo. Un comitato che ha un significato particolare in un momento in cui alle porte di casa nostra si assiste a violazioni molto gravi dei principi base sanciti nella carta delle Nazioni Unite: si pensi a Libia, Siria e Iraq dove sono in atto violenze di ogni genere e vere e proprie pulizie etniche delle minoranze religiose.

Leo, quali sono le iniziative di spicco che possono sensibilizzare l'opinione pubblica? In questo scenario la nascita del Comitato regionale per i diritti umani (che raccoglie e arricchisce l'eredità dell'Associazione per il Tibet ed i diritti umani) rappresenta un fatto molto positivo. Significativamente la delibera di istituzione è stata votata a larghissima maggioranza, così come in maniera bipartisan sono stati votati i membri dell'organo direttivo. Un merito particolare va riconosciuto, per questo percorso, al presidente del Consiglio regionale **Laus**, che si è dedicato a questa nobile impresa con una particolare e decisa volontà. Il Comitato si è insediato solo il 7 maggio, ma ha già tenuto diverse riunioni, fatto riflessioni, sostenuto e realizzato molte iniziative e sollecitazioni ufficiali, conferenze stampa, rassegne cinematografiche, nonché manifestazioni importantissime, quali quella interconfessionale del 10 giugno, in solidarietà con le vittime delle persecuzioni a causa delle proprie convinzioni religiose. Giovedì



Giampiero Leo: «Negli anni le violazioni sono aumentate, mentre è calata l'attenzione dell'opinione pubblica»

9 luglio si tiene l'assemblea generale del Comitato e vengono definite le linee programmatiche e le iniziative principali da svolgersi entro il 2015, e poi oltre.

Lei è sempre stato impegnato sul fronte dei diritti umani. Negli anni come è cambiata la sensibilità su questi temi?

Le mobilitazioni e la sensibilità erano decisamente più intense negli anni Settanta-Ottanta, ma fortemente viziate da una grave partigianeria. Insomma gli anti-comunisti non piangevano troppo quando vittime di colpi di Stato o repressioni erano realtà di ispirazione marxista, e i comunisti ed alleati, filo-sovietici o filo-cinesi che fossero, erano tetragoni nel difendere, tranne rare e meritevoli eccezioni personali, qualsiasi atrocità commessa dai o nei paesi del socialismo reale. Negli anni vicini alla caduta del Muro di Berlino, e soprattutto dopo, la condivisione dei valori fondamentali è cresciuta molto, ma, nel contempo, come ben vediamo nel mondo intorno a noi, le violazioni non sono diminuite. Inoltre a causa dello scemare della sensibilità politica generale, l'attenzione dell'opinione pubblica è alquanto scemata. Lei è sei stato promotore a Torino della manifestazione interconfessionale «Noi siamo con Voi»...

La marcia-processione, il successivo incontro di testimonianza-preghiera, e il Manifesto firmato da tutte le realtà partecipanti, hanno voluto avere un significato molto chiaro e preciso. Si è voluto testimoniare che sono tantissime, noi crediamo la grande maggioranza, le persone che, pur partendo da una fede religiosa o filosofica diversa, si riconoscono innanzitutto sorelle e fratelli di una umanità, dolente ma non priva di speranza. Nello stesso modo questo popolo, le religioni e le associazioni a cui appartengono, condannano senza tentennamenti o dubbi ogni forma di violenza, sopraffazione, persecuzione inferta ad altri esseri umani, in nome di qualsiasi fede, ideologia, cultura ecc. Per queste ragioni, le persone e le organizzazioni che hanno promosso la manifestazione si sono reciprocamente promesse di continuare in maniera costante, tenace, concreta e, speriamo, anche un po' profetica, su questa strada, consapevoli di quanto sia difficile e irta di ostacoli e diffidenze.

IL TEMPO DEI LETTORI



Crisi greca, quali responsabilità?

Caro direttore, l'economista Luigino Bruni ha scritto un articolo sulla crisi greca con il quale ha sostenuto, tra l'altro, che non bisogna colpevolizzare i greci («Non è tempo di giochi», «Avvenire» del 2 luglio scorso). Ecco la sua opinione: «...E' fondamentale cambiare linguaggio sulle "colpe" dei greci. Lo sappiamo e lo abbiamo visto molte volte lungo la storia: la prima soluzione facile a problemi complessi è stata creare qualche teoria che dimostri che l'altro merita la sventura che vive, perché è colpevole. Nella Bibbia, ad esempio, il Libro di Giobbe "combatte" soprattutto contro questa ideologia. Sono troppi e molto pericolosi i ragionamenti che si odono e leggono sulle colpe dei greci. "Si meritano la loro sventura, perché hanno avuto governi corrotti, e perché anche i cittadini sono pigri, assistiti, grandi evasori fiscali". Commenti e discorsi ideologici che sono gravi sia quando provengono da

Paesi, come l'Italia, che su questi temi non può dare lezioni morali a nessuno, sia quando arrivano da giornalisti o politici tedeschi e francesi, perché dimenticano grandi e gravi lezioni della storia e perché eclissano le altre ragioni della crisi, ragioni che pesano, anche quantitativamente, molto di più di quelle di solito elencate».

Non sono d'accordo. La crisi greca ha ragioni molto antiche e profonde e non sono ragioni che vanno attribuite solo alle classi dirigenti. E' vero che le classi dirigenti greche hanno molte responsabilità: sono state spesso corrotte, hanno truccato i conti per entrare in Europa, non hanno un buon sistema impositivo (gli armatori, ad esempio, non pagano le tasse), non hanno un buon sistema pensionistico (le "baby pensioni", ad esempio, non sono state del tutto eliminate). Ma non si può negare che, purtroppo, molti cittadini greci sono pigri, evasori fiscali e corrotti e che questi comportamenti hanno contribuito in maniera consistente a provocare la grave crisi attuale. Ciò significa che i greci vanno puniti? No. Significa solo che una volta accertate le responsabilità la comunità internazionale, e l'Europa in particolare, dovrebbe offrire alla Grecia un piano di rientro dal debito caratterizzato da un lato dal rigore necessario (per evitare sprechi e incongruenze che tuttora persistono nel sistema ellenico) e dall'altro dall'esigenza di non punire i cittadini, in particolare le persone più bisognose di assistenza.

Franco Pelella
Pagani (Sa)

Inviare i vostri scritti all'indirizzo
redazione@ilnostrotempo.it
oppure a «il nostro tempo»,
via Val della Torre 3, 10149 - Torino